



L'OPINIONE

Quelle scomode verità sulla guerra dei Balcani

di
MICHELE DI SCHIENA



Pretore del lavoro in pensione e presidente onorario di Cassazione, cattolico progressista, attualmente impegnato con quella che lui ama definire la Sinistra antagonista. Originario di Lecce, ma residente a Brindisi, sposato, quando non guarda in cielo - è un appassionato di cosmologia -, dedica ore intere alla lettura di libri di filosofia

Con l'ultima decisione dei G8 e la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, finalmente la guerra sta per fermarsi ma non si intravedono ancora segni di pace, di quella pace che non si esaurisce nell'assenza delle ostilità ma implica, nel suo contenuto più profondo e più vero, un atteggiamento spirituale e comportamentale positivo, un cammino convergente di concordia e di collaborazione, una situazione caratterizzata dal normale svolgimento della vita nelle sue diverse espressioni, un valore riconosciuto come punto comune di riferimento dagli uomini "di buona volontà". Di questa pace non c'è ancora sentore perché gli Stati Uniti e la Nato parlano di vittoria, di piano imposto alla Jugoslavia, di resa di Milosevic, di sconfitta della Serbia, di condizioni dettate al nemico; esprimono cioè, in tutto il suo disvalore, una cultura di potenza e di guerra che scandalizza e deprime soprattutto perché è fatta propria non da un qualsiasi Milosevic né da uno dei tanti dittatori "periferici" ma dai gruppi dirigenti dei paesi più civili e progrediti del mondo. E questo dimostra come la scelta bellicista che ha mosso gli attacchi della Nato seminando morte e distruzione, sia lì, tutta intera ed imperturbabile, con le sue primitive sicurezze, le sue rozze arroganze, la sua impermeabilità ad ogni revisione critica e la sua incapacità a farsi almeno attraversare dagli argomenti di una più attenta analisi, dalle valutazioni di una più serena riflessione e dai suggerimenti offerti dal salutare esercizio del dubbio.

Perseverare nell'errore (ammesso che di errore si possa parlare in questa tragedia) è veramente diabolico: Clinton ed i suoi alleati continuano a sostenere che era doveroso reagire alla "pulizia etnica" con una guerra che ha moltiplicato all'inverosimile massacri, esodi e distruzioni; assumono cinica-

mente che le vittime e le devastazioni sono state un prezzo che andava pagato anche quando si era fatto insopportabile per l'orrore degli "effetti collaterali", sostengono che gli obiettivi prefissi sono stati raggiunti. Ci sembra tutto questo il ritorno di un anti-cultura che credevamo sepolta, la malinconica recita su di un vecchio copione, una massiccia operazione di imbonimento rivolta ad alterare i dati della realtà per poi raccontarla ad "usum delphini". Proviamo a dire la verità; il bilancio di circa 80 giorni di guerra è terrificante per il numero dei morti e degli invalidi, per l'esodo di quasi un milione di kosovari ammassati come bestie nei paesi confinanti, per i danni alle povere economie di quei paesi con previsioni di regresso e di miseria che l'avidità imprenditoriale d'occidente si appresta a sfruttare; una simile guerra non poteva e non può definirsi umanitaria non solo per ragioni di principio ("per la contraddizione che nol consente") ma anche, più pragmaticamente,

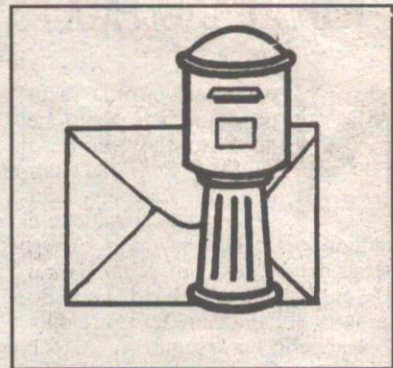
per la nefandezza dei risultati ottenuti; la guerra è stata voluta dagli americani e da loro portata avanti con le logiche del più bieco militarismo (intensificazione progressiva dei bombardamenti ad ogni costo e fino all'abbattimento del nemico) e del più marcato razzismo (la vita dei soldati Nato considerata di valore superiore rispetto a quella degli altri).

Ed ancora: i governi "progressisti" dell'Europa si sono ridotti all'umiliante condizione, per salvare faccia e consensi, di parlare di pace mentre facevano una guerra mai dichiarata in fedele adesione alle direttive del Pentagono. La guerra, che poteva essere evitata facendo ieri quel che oggi si è fatto, non è poi servita, nonostante gli strombazzamenti della Nato, a fare accettare da Belgrado le condizioni di Rambouillet dal momento che - come riconosce persino quel mentore dell'intervento armato che è Eugenio Scalfari ("la Repubblica" del 6 giugno) - il piano approvato dal Parlamento jugoslavo prevede ciò che prima non c'era e cioè una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (col consenso quindi della Russia e della Cina), la presenza nel Kosovo di forze militari russe e di limitato personale jugoslavo, nonché il disarmo dell'Uck (armato dagli occidentali) in un quadro inteso ad escludere quel protettorato Nato sulla regione previsto invece nella fase pre-bellica.

Ed infine, la sospensione della guerra non è certo da ascrivere a merito dell'Europa "alleata" che gioca oggi a fare la mosca cocchiera del processo di pace dopo essere stata ridotta a "provincia atlantica" ma è invece da collegare allo stato di necessità di Belgrado determinato dalla brutalità dei bombardamenti e, in misura non certo inferiore dalla impraticabilità di un attacco da terra che la resistenza serba stava rendendo indispensabile e che avrebbe però creato dissensi e costi in vite umane non sopportabili dall'occidente. Il fatto è che l'intervento milita-

re nei Balcani è stato la prova generale, invero non del tutto riuscita, della strategia nordamericana rivolta ad estendere il "nuovo ordine" della globalizzazione neo-liberista in aree geografiche ancora "resistenti" attraverso i dollari del Fondo monetario internazionale, l'utilizzo mercenario delle etnie armate, gli intrighi della Cia e le bombe della Nato. Oltre il velo delle verità "ufficiali", va detto allora che i governi europei escono sconfitti da questa guerra sia sul versante dell'egemonia statunitense ormai largamente affermata a discapito dell'Onu e sia sul versante del lavoro per la costruzione di un'Europa politica che, invece di pensare alle patetiche rivalse militariste dell'"esercito unico", potrebbe svolgere un ruolo positivo per il superamento dei nazionalismi e delle arretratezze economiche nei Paesi dell'est europeo e del Medio-orientale.

Ma c'è di più: per quanto riguarda il nostro Paese, abbiamo stracciato la Costituzione che ripudia la guerra, abbiamo insegnato alle nuove generazioni che la legge fondamentale dello Stato può essere ignorata o interpretata secondo le convenienze, abbiamo sacrificato sull'altare di un'ancellare fedeltà a patti da altri rimaneggiati a piacimento l'alta vocazione dell'Italia a diventare una "grande potenza di pace". Abbiamo voluto presentarci insomma come un Paese forse "normale" ma certamente "borghese" e "piccolo piccolo", un Paese che nelle sue maggiori espressioni politiche accetta il neo-liberalismo statunitense e la sua filosofia interessata a tutelare i diritti umani solo quando, dove e come conviene. La rassegnazione non può essere, però, l'ultima spiaggia: ci sono nel nostro Paese culture e sensibilità che si battono davvero per la pace e perché i diritti umani siano sempre e dovunque tutelati anche contro interpretazioni restrittive che rifiutano di coglierli nei loro irrinunciabili contenuti economici e sociali.



LE LETTERE

Le riforme devono nascere zoppe?

Egredo direttore, leggo su "Quotidiano" del 2 giugno u.s., in cronaca di Brindisi, questo titolo, a grandi caratteri: "Arriva il giudice unico ma è caos in Tribunale" e penso: eppure... tanta gente, da tanto tempo attendeva questa riforma nel campo della giustizia. Ma, è un dato di fatto: nel nostro Paese ogni riforma parte già - come si usa dire - con il "piede sbagliato". Nell'articolo del "Quotidiano", poi, si legge: «Come ogni riforma che si rispetti, anche quella che da questa mattina dispone l'accorpamento delle preture ai tribunali provocherà un caos i cui strascichi si faranno sentire per lunghi anni» e ancora: «Cosa cambierà da questa mattina? Praticamente nulla, a parte una gran confusione provocata dallo spostamento fisico degli uffici». Bella notizia per i cittadini!

Sconfortanti, poi, sono i dati che riguardano le connessioni fra sistemi informatici di ex preture e tribunali, dati che vengono direttamente dal Csm: «... 177 uffici su 261, pari al 68%, sono in grado di partire» dal punto di vista logistico, mentre «dal punto di vista dei sistemi informatici e delle infrastrutture relative, la situazione appare più grave». La domanda, a questo punto, sorge spontanea: per partire bene non si poteva aspettare ancora un po', in modo che almeno le strutture nelle quali deve essere amministrata questa "nuova" Giustizia, fossero pronte e sufficienti? Sarà deformazione professionale la mia, ma mi torna in mente quello che si verificò circa vent'anni fa, quando si varò la famosa legge 180: chiusi i manicomi, non si sapeva dove ricoverare i "nuovi" malati mentali. Nella provincia di Lecce, dove erano stati individuali cinque ospedali generali quali sedi del Servizio psichiatrico di diagnosi e cura (Spdc) aprirono subito solo Lecce e Casarano; poi, a distanza, di molti mesi, Galatina; seguì Maglie edopo vent'anni Campi non ha ancora aperto. Si pensava, forse, che, chiuso il manicopio, le malattie mentali sarebbero scomparse? Per non parlare poi, delle cosiddette "strutture intermedie" - le case-famiglia ad esempio - previste dalla nuova legge. Queste, specialmente nel nostro Meridione, sono state "aperte" tanti e tanti anni dopo. Per concludere, una domanda che resterà senza risposta: in questo nostro Paese - un Paese "normale"! - tutte le riforme devono nascere necessariamente "zoppe"?

Salvatore Sissim
(Squinzano)

PER FORTUNA ESISTE ANCHE LA BUONA SANITÀ

Egredo direttore, sono, da sempre, un attento lettore del vostro giornale, ne apprezzo la puntuale informazione, sia politica che di cronaca, sono, quindi, a conoscenza dei vari episodi di "malasanità", come, ormai abitualmente, viene chiamata l'assistenza medica ospedaliera, nel rapporto tra ospedali e assistiti. L'opinione pubblica è allarmata ed è portata a catalogare come negative tutte le prestazioni ospedaliere. Attraverso il vostro giornale, vorrei, invece, mettere in evidenza che non tutto è "malasanità". Ho 77 anni, soffro di "broncopneumopatia cronica ostruttiva, cardiopatia polmonare, ipertensione e diabete". Ho bisogno, quindi, di essere ricoverato con relativa frequenza. Nell'ultimo periodo, sino al 13 maggio scorso, sono stato ricoverato appunto presso l'ospedale "A. Galateo" attualmente trasferito a San Cesario di Lecce, nella 2ª Divisione di pneumologia, diretta dal primario prof. Scoditti. Sono stato assistito in maniera adeguata e con terapie efficienti da tutto il personale medico in particolare modo dallo stesso prof. Scoditti e dal dott. Pancosta. Non meno efficiente l'impegno di tutto il personale infermieristico. Intendo segnalare, con soddisfazione, il dialogo che si può tenere con molto garbo in questo

IL PROBLEMA

Riforma del welfare state rispettare gli impegni

di ENZO GIASE*

La giornata di mobilitazione promossa dalle Federazioni dei Pensionati (Fnp-Cisl, Spi, Cgil, Uilp, Uil) e la manifestazione nazionale realizzata a Roma lo scorso 19 maggio hanno riproposto con forza la esigenza di accelerare i tempi per la discussione e l'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge di riforma del Welfare State, predisposto dal Governo sulla base dell'accordo Governo-Parti sociali del novembre 1997.

C'è da auspicare che gli impegni assunti negli incontri realizzati nella stessa giornata del 19 maggio con il presidente el Consiglio D'Alema, di garantire con la finanziaria del prossimo anno alla legge di riforma del Welfare State un copertura di spesa di 1.000 miliardi, e di sollecitare il Parlamento a garantire una "corsia preferenziale" per l'esame del Ddl, siano puntualmente rispettati.

Non è più procrastinabile l'esigenza - rivendicata da anni dalle Organizzazioni sindacali - di pervenire ad una legge quadro sull'assistenza che razionalizzi l'intera disciplina il cui assetto normativo risulta parcellizzato in numerosi provvedimenti legislativi. Tale legge di riforma mira a realizzare una rete di protezione ed integrazione so-

volti ad ottimizzare l'efficacia delle risorse, impedire sovrapposizioni di competenze e settorializzazione delle risposte. La rete integrata dei servizi ha l'obiettivo di colmare le lacune oggi esistenti e di assicurare un livello omogeneo di assistenza su tutto il territorio nazionale, superando le frammentazioni e gli squilibri presenti. A garanzia di ciò è predisposto, con cadenza triennale, un Piano sociale che diviene lo strumento essenziale della politica dell'assistenza.

Interventi specifici sono previsti a favore delle persone anziane e disabili non autosufficienti, con l'erogazione dei cosiddetti "buoni servizio" per l'acquisizione diretta, da parte di coloro che ne hanno diritto, di prestazioni e servizi erogati dai soggetti privati accreditati dai Comuni. È prevista, inoltre, una delega al Governo per il riordino degli assegni e delle indennità concessi ai minorati civili, mediante una riclassificazione delle prestazioni in quattro tipologie, che consenta di evitare duplicazioni di interventi e tenga conto delle capacità funzionali del disabile e del suo grado di potenziale autonomia psicofisica.

L'istituto del Reddito minimo di inserimento, avviato sperimentalmente per 2 anni in 39 Comuni italiani, si inserisce tra quelle misure, previste dalla legge di riforma, volte a contrastare la povertà e l'esclusione sociale di coloro che sono esposti al rischio

LA VIGNETTA



di
ORIGONE

ne a regime è prevista dal 2001, prevede il sostegno sia delle condizioni economiche, attraverso una integrazione del reddito che non superi la cosiddetta soglia di povertà (per il 1999 è di L. 510.000 per un nucleo familiare di un solo componente), sia delle condizioni sociali, attraverso l'assolvimento dell'obbligo scolastico, della formazione professionale e dell'avvio al lavoro.

Tutto ciò può rappresentare un tassello importante degli interventi a sostegno della famiglia che è una delle opzioni strategiche della Cisl.

Per la copertura degli oneri che scaturiscono dalla legge di riforma è stato istituito, con la legge n. 449/1997, il Fondo per le politiche sociali presso il quale confluiscono tutti gli stanziamenti recati da leggi che prevedono interventi di carattere sociale: handicap, tossicodipendenze, minori, immigrazione, volontariato,

vità del sistema integrato di interventi e servizi sociali si renderanno necessari successivi provvedimenti legislativi in grado di finanziare adeguatamente gli interventi. Il Patronato Inas-Cisl che da sempre lavora con grande impegno anche nel settore dell'assistenza e segue con attenzione gli interventi legislativi che riguardano tale settore, esprime l'esigenza che la riforma venga attuata rapidamente. Infatti, essendo chiamato a dare informazioni ed assistenza proprio a quella parte di cittadini che vivono in situazione di svantaggio o marginalità sociale, rileva che, in questo attuale bailamme di norme, con difficoltà ormai si riesce a garantire quella protezione sociale sancita dall'art. 38 della Costituzione. È indispensabile, pertanto, che in tempi brevi venga varata la legge di riforma in grado di realizzare una organizzazione sociale di qualità